



SANTO PER TUTTI I TEMPI

PAGINA BIANCA

53. «Lei è un santo, sicuro!»

Realista e sincero com'era, l'Allamano non aveva difficoltà a riconoscere i propri limiti e difetti, che definiva semplicemente "miserie". Ma gli altri, specialmente quelli che vivevano con lui, non erano di questo parere.

«Per la conoscenza che ebbi del Servo di Dio - testimoniò il can. G. Cappella, - accanto al quale vissi per tanti anni, avendolo osservato costantemente, anche nelle minime cose, posso attestare che il Servo di Dio praticò le virtù in modo eminente, tanto da diventare un vero modello di tutte le virtù cristiane e sacerdotali». ⁴⁵⁶

Non meno entusiasta fu la testimonianza del suo domestico, che forse conosceva le abitudini giornaliere dell'Allamano meglio di tutti: «Fin da quando era in vita, il Servo di Dio era circondato da larga fama di santità. Questa fama, a mio giudizio, era ben meritata per le virtù che brillavano [in lui], che praticò non solo in modo comune, ma in modo, si può dire, perfettissimo». ⁴⁵⁷ «Io nutro devozione per il Servo di Dio; mi sono fatto da me stesso una preghiera con cui ogni giorno imploro la sua intercessione». ⁴⁵⁸

Merita di essere riportata la scoppiettante testimonianza di don Gioachino Cravero, sacerdote del Cottolengo, che dedicò alcuni anni all'attività missionaria in Kenya tra i Missionari della Consolata: «È certo che io ebbi fin da principio e ancora oggi, dopo 40 anni, ho l'impressione di aver veduto e parlato con un santo, parlando e vedendo e trattando col can. Allamano. [...]. Ho veduto in lui non la santità delle cose straordinarie, che è piuttosto la santità "ad extra", ma la "vera santità", cioè quella interna, personale, che si manifestava all'esterno nella decorosa nobiltà del portamento, congiunta con modestia e umiltà; gravità nell'incedere senza fasto o rudezza o rigidità; graziosità sobria nel parlare, temperanza nei gesti, riverenza nel trattare con tutti, temperanza nel ridere, nel discorrere e tutto con la più grande naturalezza, e non solo qualche volta, ma continuamente, in ogni circostanza, con qualunque persona, in ogni luogo. [...].

Sembrava che avesse davvero l'aureola della santità attorno a sé, ché difatti da tutta la sua persona traspariva come un fluido spirituale, e all'esterno veniva rispecchiata la grandezza, la bellezza, lo splendore della sua anima. Ma come fare a descriverlo? Bisogna averlo veduto! Chi l'ha veduto ha visto un uomo tutto di Dio, quali pochissimi si vedono nel corso di una lunga vita trascorsa in mezzo ad ogni genere di persone, di anime scelte, di caratteri felici, di cuori ben fatti, di menti elette, di spiriti eccezionali, dove si vedono sì tante virtù, ma non la perfezione consumata, non la santità sentita; dove si vedono sì tante belle qualità, tante gemme, tanto fuoco, ma non l'incendio, non lo splendore, non l'oro che avvogeva il can. Allamano. Sapeva di essere nipote di un santo [Giuseppe Cafasso] e voleva ad ogni costo essere santo anche lui, diceva, e ci riuscì». ⁴⁵⁹



Vetrata installata nella chiesa parrocchiale di S. Andrea in Castelnuovo, il 22 ottobre 1931, per interessamento del parroco, della popolazione e degli Istituti missionari dell'Allamano. La nipote Pia Clotilde scrisse: «Mi compiaccio che la vetrata ricordo, che riproduce così al vero le sue care sembianze nella nostra chiesa parrocchiale, sia posta presso l'altare maggiore nell'atteggiamento da lui preferito in adorazione del SS. Sacramento, dove s'ispirò a tante virtù ed opere feconde di bene». Si noti la scritta in latino di Is 66,19: «Et annuntiabunt gloriam meam gentibus [Annunzieranno la mia gloria alle genti]», che per l'Allamano aveva un significato mariano e missionario e che divenne come un motto per i suoi due Istituti.

Da molti l'Allamano fu considerato degno successore dello zio S. Giuseppe Cafasso. Lo riconobbe lo stesso Sommo Pontefice Pio XI, il quale, nel messaggio indirizzato all'Allamano per il 50° di sacerdozio, scrisse queste memorabili parole: «In te, infatti, [...] pare abbia lasciato erede del suo spirito l'illustre zio Giuseppe Cafasso».⁴⁶⁰ Anche il card. Gaetano Bisleti, allora Prefetto della Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi, espresse la stessa convinzione: «Tutti noi ci riuniremo intorno al suo venerabile zio e gli faremo dolce violenza perché interceda per lei grazie opportune: [...] per lei che ce lo fa ricordare nella sua santa vita sacerdotale».⁴⁶¹

SE NON È SANTO LUI...

Nell'archivio generale dei Missionari della Consolata sono conservate moltissime testimonianze sulla santità dell'Allamano. La difficoltà sta solo nella scelta. Eccone qualcuna: «Lo credo un santo. Se non è santo Lui non c'è più nessuno» (Sig.na Maddalena Serra).

«Avevamo tutti per l'Allamano [quando era chierico in seminario a Torino] una venerazione grande. Era tanto buono che tutti l'accostavano. Aveva sempre un sorriso costante che gli veniva dal cuore. Non sentii mai un lamento dell'Allamano. [...]. Sentii mons. Ressa che diceva dell'Allamano: «Cosa volete, quello lì è un santo, è un santo... è sempre stato così» (Can. Giuseppe Giobergia, rettore del seminario di Mondovì).

«Mamma mi diceva entrando nel santuario della Consolata ed indicandomi il can. Allamano, in preghiera: «Vedi quel sacerdote? È un santo che prega»» (Sr. Angelica Aschieri, MC).

«L'ho sempre avuto in concetto di santo dal primo giorno che ebbi la fortuna di conoscerlo (1911), fino al giorno della sua santa morte. Dopo la sua dipartita da questa terra, eccettuati i suffragi regolamentari, non l'ho mai raccomandato a Dio perché lo ritenevo tra i santi in cielo, ma bensì mi sono raccomandato sovente alla sua intercessione presso l'Altissimo» (P. Angelo Marchina, dei Servi della carità).

«Ogni volta che mi trovai col ven. mo rettore ebbi l'impressione di trattare con un santo. [...]. Aggiungo che dall'epoca della sua morte avvenuta nel 1926, lo invoco quale prezioso mio protettore, in tutte le mie preghiere private» (Don Bernardino Varusio).

«A me pareva che non ci fosse nessuno più santo di lui su questa terra. [...]. Aveva il gusto di Dio. Ci diceva che persino spiegando l'aritmetica si può parlare di Dio... lo penso che più aveva da fare e più pregava» (Sr. Ferdinanda Gatti, MC).

«L'ho sempre stimato un santo; né potei mai pregare per l'anima sua: anzi, dopo la sua santa morte, l'ho sempre pregato» (P. Francesco Tiboni delle Scuole Pie).

Busto in bronzo dell'Allamano, eseguito, a grandezza naturale, dallo scultore Luigi Calderini attorno al 1920. Al riguardo, ecco il curioso racconto di p. F. Casadei, Missionario della Consolata scrittore e pittore di notevoli doti: «È certo che per quel busto l'Allamano posò diverse volte, ma aveva accettato di farlo perché vittima di un innocente e fortunato tranello. Glielo avevano ordito i suoi collaboratori alla Consolata, pregandolo di posare davanti allo scultore che aveva il compito di studiare e tradurre in forma la fisionomia del Cafasso, in vista della sua beatificazione: la rassomiglianza dell'Allamano con lo zio sarebbe stata di valido aiuto all'artista. Ma quando, a lavoro inoltrato, poté dare uno sguardo furtivo al busto, sbottò subito: "Ma questo sono io e non mio zio". E da quel momento la soglia dello studio dello scultore non la varcò più. Ma ormai la trappola era scattata e la sua immagine più vera è adesso fissata per sempre nel bronzo». Il busto è conservato nella casa generalizia dei missionari a Roma.



NON DIRE QUESTE SCIOCCHESSE

Il 18 maggio 1911, in occasione della ricognizione dei resti mortali del Cafasso, al santuario della Consolata, il sacerdote convittore Giovanni Battista Ressa, affermò che, guardando l'Allamano, poté cogliere «l'intima e santa gioia, che gli traspariva sul volto e nei movimenti della persona». E narrò questo fatto: «Ricordo ancora che mentre si accompagnava la beata salma [del Cafasso] in santuario al luogo del sepolcro, dove era prima, il nostro rettore, passandomi vicino mentre scortava la cassa, mi disse: "Vedi che belle feste riceve il Venerabile, che bell'onore gli si fa"; io gli risposi subito senza troppo pensarci: "Di qui ad alcuni anni cioè un anno o l'altro faranno anche a lei così" e lo dissi così forte che tutti i compagni si misero a ridere, ed uno mi disse: "Hai osato dire quello al sig. rettore? Sembra che tu voglia farlo morire già ora"; "No, risposi io, ma solo che verrà un tempo che faranno anche a lui questa festa, questo onore". Il nostro rettore però uditomi divenne subito piuttosto serio, e mi disse: "Non dire queste sciocchezze, non sai che per avere questi onori bisogna essere gran santi, come lo era don Cafasso, ed io non lo sono"; ed io gli replicai: "e lei anche è un santo sicuro"; ed il sig. rettore replicò "ti dico di non parlare così, che non va bene"».

Era giusto che l'Allamano rispondesse in quel modo, ma nella realtà aveva ragione quel giovane sacerdote, il quale così proseguì: «Vi fu chi disse allora, e deve essere uno dei superiori, che non avevo sbagliato, ma che era disposizione di Dio che aveva permesso questo per far conoscere la persona, e come preannunziare tanto tempo prima quello che un giorno sarebbe successo».⁴⁶²

54. «Quel coretto sia la nostra gioia»

Nel santuario della Consolata ci sono diversi coretti che si affacciano nell'interno del tempio. L'Allamano li frequentava per pregare. Uno però gli era particolarmente gradito, perché era il più vicino al tabernacolo e al quadro della Madonna. In esso egli trascorreva diverse ore di preghiera. «Più si sta - diceva - e più si starebbe: non vi è noia nella sua conversazione».⁴⁶³ Poteva così realizzare quanto il suo cuore maggiormente desiderava: adorare l'Eucaristia vicino alla SS. Vergine. Più tardi l'Allamano fece questa confidenza: «Non a caso ho il tavolino del mio studio messo in quella posizione, e così il letto nella mia camera, perché resto rivolto verso il tabernacolo; e di tanto in tanto tiro di quei fili elettrici, che sono più che mai potenti».⁴⁶⁴ Ai sacerdoti convittori diceva: «Teniamoci sotto il manto della nostra Consolata e quel coretto sia la nostra gioia; prima il SS. Sacramento, poi la nostra Consolata».⁴⁶⁵

Anche il suo domestico C. Scovero percepì questa speciale sensibilità dell'Allamano: «Faceva frequenti e lunghe visite a Gesù Sacramentato dai coretti del santuario, e durante le medesime, si intratteneva in fervida preghiera. Anche alla sera, prima del riposo, di quando in quando si recava dai coretti a fare la visita. Così che quando io lo cercavo e non lo trovavo in camera sua, o nel suo confessionale, ero certo di trovarlo in preghiera nei coretti del santuario, che gli offrivano, data la loro ubicazione, situati a pochi passi dalla sua camera, l'occasione propizia di espandere il suo cuore dinnanzi a Gesù Sacramentato, e trattarsi con Lui in fervido colloquio».⁴⁶⁶

È illuminante questo ricordo personale del p. G. Cravero, che partì per il Kenya ancora chierico nella seconda



Quando l'Allamano pregava nel coretto del santuario aveva questa visione davanti agli occhi: quasi al suo livello, l'effigie della Consolata e, più in basso, il tabernacolo.



spedizione del 1902: «Accadeva alle volte che i miei trattenimenti con il santo canonico fossero interrotti dalla venuta di qualche visitatore. Il rettore mi congedava momentaneamente dicendomi: "Va sul coretto che dà nel santuario e fa compagnia alla SS. Consolata e a Gesù Sacramentato. Quando sono libero ti faccio chiamare". E mi raccontava che lui, quando aveva un momento di libertà, si rifugiava in quel coretto per dare sfogo alla sua preghiera».⁴⁶⁷

Le missionarie hanno saputo intuire bene l'esperienza spirituale che l'Allamano visse in quei coretti. Le loro testimonianze hanno una particolare vivacità. Sr. Margherita Demaria: «Se i coretti del santuario potessero parlare e dire tutte le ore passate là dal Servo di Dio in adorazione davanti a Gesù Sacramentato, ci svelerebbero cose magnifiche, di grande edificazione, che conosceremo solo in cielo. Questo lo arguisco dall'espressione soprannaturale in traducibile, con la quale parlava dei coretti, e della fortuna di averli così vicini al suo studio; e dalla fede e dall'amore con cui mandò pure me a pregare in quei coretti l'ultima sera prima del mio ritorno in Africa, sicuro che vi avrei trovato la forza ed il conforto, che mi abbisognavano in quella circostanza».⁴⁶⁸

L'Allamano partecipò, in qualità di canonico della cattedrale, alla solenne processione che si svolse, per le vie del centro di Torino, all'ultimo giorno del congresso eucaristico regionale, celebrato dal 10 al 14 maggio 1922, in occasione del giubileo d'oro sacerdotale del card. A. Richelmy. Nelle due fotografie (pagina precedente) si può scorgere l'Allamano inginocchiato sulla parte destra del carro che trasporta il SS. Sacramento, dietro l'arcivescovo inginocchiato sotto il baldachino con l'ostensorio tra le mani.

SCIVOLAMMO VIA SILENZIOSAMENTE

«[Una postulante ed io] - raccontò sr. Zaveria Pasqualini - avevamo avuto il permesso di andare a trovare il Padre nel suo ufficio, ma quando arrivammo non c'era. Sapevamo che, se non era lì, doveva essere nel santuario, e allora salimmo quiete quiete le scale che portano ai coretti dove era solito pregare, perché da lì si può vedere l'immagine della Consolata quasi alla stessa altezza. E infatti era proprio lì. Immobile, con gli occhi fissi all'immagine della Vergine. Lo potevamo vedere molto bene. Aspettammo in silenzio circa mezz'ora. Quale amore era scolpito sul suo volto! Nessuno avrebbe potuto dubitare che egli era in profondo intimo colloquio con lei. Appena il Padre ci dette l'impressione di essere sul punto di alzarsi, scivolammo via silenziosamente come eravamo arrivate, e ci facemmo trovare da lui ad aspettarlo davanti alla porta del suo ufficio. Nonostante la nostra emozione, riuscimmo a non dirgli che lo avevamo osservato così a lungo. Per strada mentre tornavamo a casa, parlammo dell'amore del nostro Fondatore per la Consolata: un amore tenero, fiducioso, profondo, che doveva avere le sue prime radici nell'amore che aveva avuto per la sua mamma».⁴⁶⁹

55. «Sono io tesoriere e segretario della Consolata»

«La cara Consolata nel cercarmi a suo custode e segretario mi pose per condizione di soddisfare a tutti i suoi conti e rispondere a tutte le sue relazioni, e da Regina che è del gran numero di miserabili non mi dà poco da fare».470 Queste parole, scritte il 12 agosto 1882 al seminarista Luigi Boccardo indicano che l'Allamano, da quando fu nominato rettore del santuario, si considerò "custode" e "segretario" della Consolata. E questa sua convinzione di dispensatore privilegiato delle tenerezze materne della Consolata venne rafforzandosi con il passare degli anni.

La spiritualità mariana dell'Allamano risentì molto della sua esperienza al santuario. Parlando della Madonna, l'Allamano valorizzò spesso la colletta della Messa della Consolata: «Signore Gesù Cristo, che nella tua ineffabile provvidenza hai di-

sposto che ricevessimo ogni cosa da Maria, tua SS. Madre, concedici benigno di poter usufruire dell'aiuto di colei che veneriamo con il soavissimo titolo di Consolatrice»; con questa spiegazione: «Come anche diciamo nell'oremus della Consolata [...], Lei è il canale delle grazie di Dio, la tesoriera, la dispensiera di tutte le grazie».471



La gloria della Consolata, in stile barocco, progettata dall'architetto F. Juvara nel XVIII secolo, come si ammira ancora oggi nel celebre santuario di Torino.



La sua prolungata presenza di primo responsabile al santuario, forse corroborata dall'esperienza personale di grazie ricevute dalla gente dietro sue preghiere, probabilmente lo indusse a convincersi di avere un rapporto privilegiato con la Consolata. Per questa ragione, si sentì a suo agio nel ruolo, non solo di "custode" dell'edificio e dell'icona, ma anche di "segretario" e "tesoriere" della Madonna stessa. Spiegando il titolo dell'Istituto, volle fare questa precisazione: «Sono io che ho il diritto di dare all'Istituto questo titolo [della Consolata], perché sono il suo segretario e il tesoriere». ⁴⁷²

COLEI CHE INDICA LA VITA

Icona della Vergine Consolata, nella purezza delle linee originali. L'immagine raffigura la Madonna mentre indica, con l'inclinazione del capo e con la mano, il Figlio alla venerazione dei cristiani. È una tipica rappresentazione dell'iconografia bizantina, in cui la Madre è chiamata "Odighitria", cioè "Colei che indica la via". Gesù, "Via, Verità e Vita", è raffigurato come un bambino, ma il suo atteggiamento è maestoso e solenne, mentre leva la mano benedicente.

Il colore degli abiti è simbolico: il verde e il blu indicano abitualmente l'elemento celeste, cioè la divinità, mentre il rosso è il colore del sangue, dell'umanità. Il Bambino nasconde la sua natura divina, raffigurata dall'abito verde, sotto il manto rosso dell'umanità, da lui assunta nell'Incarnazione. Maria è tutta vestita di blu ad indicare la sua dignità di creatura ricolma di grazia; gli orli rossi del manto stanno ad indicare la sua umanità. La stella sulla sua spalla è simbolo della sua verginità. Il suo dolce volto è estremamente consolato. Tutta la sua figura rimanda al Figlio, vero centro della raffigurazione.

Durante la novena della Consolata del 1922, l'Allamano chiese alle missionarie che pregassero per due speciali intenzioni: il riconoscimento ufficiale di un miracolo attribuito all'intercessione del Cafasso e l'approvazione definitiva delle Costituzioni dell'Istituto: «Pregate la Madonna che ci faccia questo regalo. Del resto non perderemo la pace se la Madonna non crede di farcelo. In sostanza io sono qui [al santuario] tesoriere, segretario, e dovrei avere il diritto di prendere le grazie principali ed invece... Tutti vengono a dire: "Io ho ricevuto questa grazia...; io ho avuto questa...". Ed io? Io registro sempre. Ma pregate che il Signore faccia la sua santa volontà: è tutto lì, vedete». ⁴⁷³

Quando il miracolo ottenuto per intercessione del Cafasso fu riconosciuto dalla Santa Sede, l'Allamano raggianti invitò tutti i suoi a partecipare ad una preghiera di ringraziamento al santuario e confidò di essersi inteso con la Consolata dicendole: «Tutte le preghiere che oggi i missionari e le missionarie faranno per il Cafasso, rivolgetele a loro e fateli santi, subito... incominciando dagli ultimi entrati; e credo che la Madonna avrà fat-

to così. Io sono il suo segretario, il suo tesoriere ed ho il diritto di essere ascoltato prima degli altri».474

Sr. Margherita Demaria depose al processo: «Amava chiamare se stesso il guardiano, il tesoriere della Madonna, e voleva esserne anche il beniamino».475 Il p. L. Sales era convinto che il titolo onorifico di "Tesoriere della Consolata" gli fu conferito per primo «dal popolo, a significare la missione che egli compì quaggiù e che ora continua dal cielo».476

L'icona della Consolata fu incoronata due volte: una prima nel 1829 con due corone d'oro rosso offerte dal Capitolo Vaticano; una seconda volta nel 1904, durante le solenni celebrazioni per l'ottavo centenario del ritrovamento dell'icona da parte del cieco di Briançon. Questa incoronazione è stata fortemente voluta dall'Allamano, che ha saputo sollecitare una generosa partecipazione da parte della popolazione di Torino e non solo. Nella notte tra il sette e l'otto febbraio 1979, ladri acrobati si sono calati nel santuario e hanno trafugato tutti i gioielli che ornavano l'icona: le due corone della Madonna e del Bambino, il collier, gli orecchini, la stella sulla spalla destra, i due anelli, il braccialetto. L'Allamano, però, che viveva con i piedi per terra, per prevenire possibili furti, già da allora aveva fatto sostituire i gioielli con imitazioni di scarso pregio. Del resto, i gioielli autentici erano già stati alienati, con l'autorizzazione della Santa Sede, dall'arcivescovo card. Maurilio Fossati per restaurare il santuario e il convitto devastati dal bombardamento del 13 agosto 1943.

Indipendentemente dal danno economico, che fu minimo, l'impresa dei ladri fu sicuramente una macchia oscura nella storia luminosa della pietà mariana di Torino e una ferita alla sensibilità religiosa della popolazione. Dopo il restauro dei graffi subiti dalla tela, l'icona fu nuovamente esposta alla venerazione dei fedeli come era all'origine, senza le corone.

QUARANT'ANNI DI CONSOLAZIONE

«[L'Allamano] accennava spesso - testimoniò p. L. Sales - a quel suo posto preferito [il coretto] "dal quale si vede così bene la Consolata e le si è tanto vicini!". Dopo averci un giorno parlato della Consolata, concludeva: "Che volete!...è una devozione che va al cuore. Se avessi da fare la storia delle consolazioni ricevute dalla Madonna in questi quarant'anni che sono al santuario, direi che sono quarant'anni di consolazione. Non è che non abbia avuto da soffrire; lo sa Iddio quanto! Ma lì, ai piedi della Consolata, si è sempre aggiustato tutto».477

56. «Con il cuore pieno di intima consolazione»

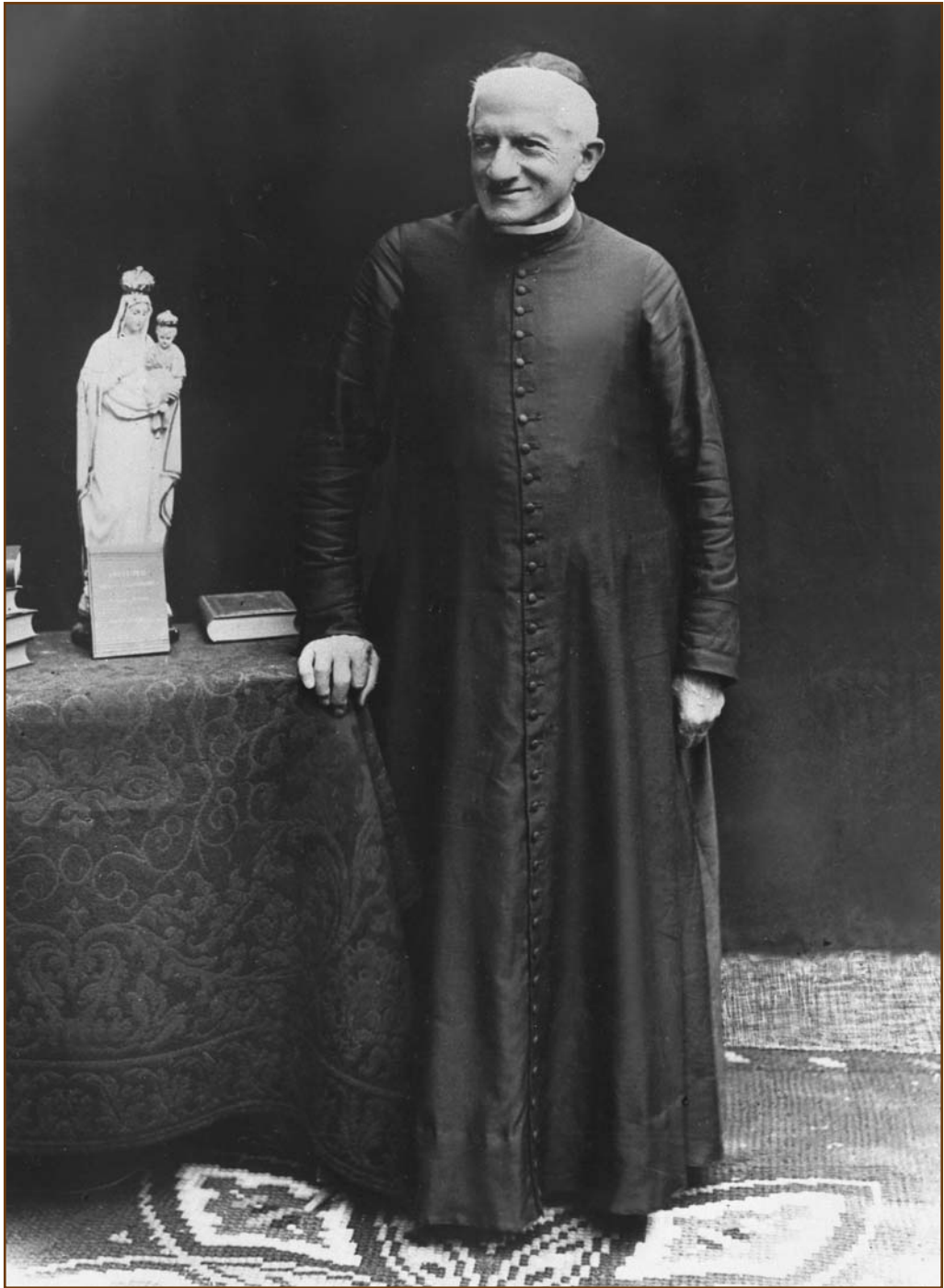
Un momento forte nella vita dell'Allamano fu la celebrazione del 50° anniversario di ordinazione sacerdotale. Così lo descrisse lui stesso ai missionari e alle missionarie nella lettera circolare del 1° ottobre 1923: «Col cuore ripieno di intima consolazione ho celebrato il cinquantenario della mia Sacra Ordinazione Sacerdotale. Fu questa per me una grazia singolare, che umanamente non potevo aspettarmi. Solamente la bontà di Dio si degnò concedermi. La debolezza abituale della mia salute, e le molte sollecitudini nei vari stati della mia vita mi prostrarono sovente le forze; eppure il Signore mi conservò a questo giorno a preferenze di altri compagni più robusti e migliori di me.

Preparandomi alla festa con i santi spirituali esercizi ebbi tempo di ricordare le tante grazie che il buon Dio mi elargì nei passati cinquant'anni. Prima di tutte la celebrazione quasi continua di Sante Messe. [...]. E poi tante altre spirituali e temporali da non potersi numerare. "Conta le stelle se puoi" (Gen 15,5).

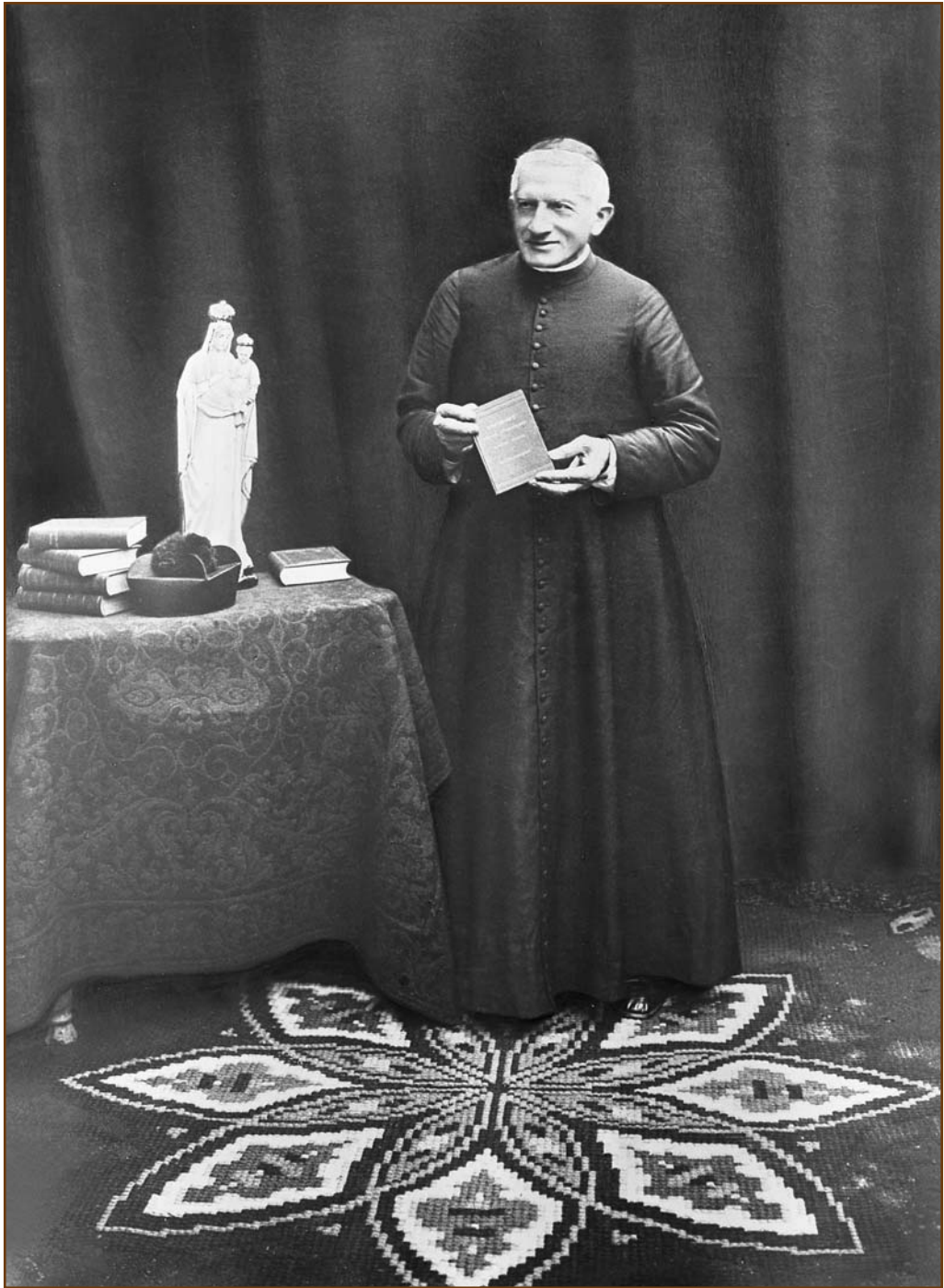
Quante responsabilità gravarono sul mio capo, ma è Dio che così volle e la sua grazia era con me (cf. 1Cor 15,10). Fu Egli che mi volle direttore spirituale in seminario, poi rettore del convitto ecclesiastico e del santuario della Consolata, e più tardi strumento della vostra santificazione, e per mezzo vostro della salute di tante anime. Se al mio posto fosse stato un santo quanto maggior bene avrebbe operato! Mi consola però che cercai sempre di fare la volontà di Dio riconosciuta nella voce dei superiori. Se il Signore benedì molte opere cui posi mano, da eccitare talora ammirazione, il segreto mio fu di cercare Dio solo e la sua santa volontà, manifestatami dai miei superiori. Questa fu ed è la mia consolazione in vita e la mia confidenza al tribunale di Dio». ⁴⁷⁸

«Dopo 50 anni di Messa - confidò l'Allamano - sono contento! [...]. Ho tante miserie, ma la Messa ho sempre cercato di celebrarla bene. Prima impiegavo 27 minuti, ora ne impiego 28 o 30, e nella genuflessione voglio andare fino a terra, proprio come faceva S. Alfonso. La prima genuflessione mi costa, perché sento che le gambe sono dure, poi le altre mi riescono più facilmente». ⁴⁷⁹

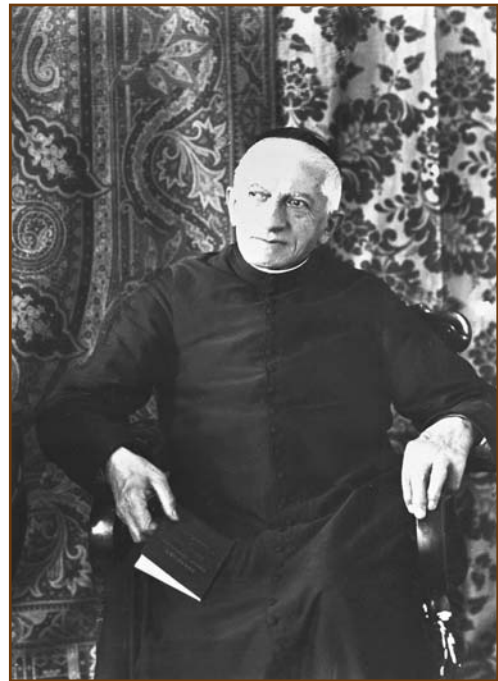
Uno dei sacerdoti ordinati nello stesso anno dell'Allamano era mons. G.B. Resia, vescovo di Mondovì, il quale avrebbe voluto celebrare il giubileo nella sua diocesi, nel grandioso santuario della Madonna di Vicoforte. Fu l'Allamano a dissuaderlo, scrivendogli bonariamente: «Siamo vecchi e sciancati; a Mondovì daremmo ammirazione. In Torino invece e nella Consolata resteremo ignorati. ». ⁴⁸⁰ E così fu deciso.











FOTOGRAFIE DEL 50° DI SACERDOZIO

Otto fotografie dell'Allamano in occasione del 50° di ordinazione sacerdotale. Dalle testimonianze risulta che le prime quattro (qui riprodotte a pagina piena, stessi sfondo, tappeto, tavolino e poltrona) furono riprese alla Consolata, per interessamento dei canonici G. Cappella e N. Baravalle. Sarebbe stato lo stesso Baravalle a suggerire all'Allamano di sorridere, perché abitualmente era serio di fronte all'obiettivo fotografico. Le altre quattro furono scattate nel cortile della casa madre delle missionarie e hanno uno scenario diverso da quello delle prime quattro.

La condiscendenza dell'Allamano in questa circostanza risulta anche dalle diverse pose che si adattò ad assumere: in piedi, seduto, con lo zucchetto nero in testa o senza, con l'opuscolo del Regolamento dell'Istituto in mano o senza. L'unica costante sempre in evidenza è la statua della Consolata.

Riguardo a queste otto fotografie c'è un rilievo da fare. Confrontando le prime quattro (riprese alla Consolata) con le altre (riprese all'Istituto) non si può fare a meno di notare una certa differenza, soprattutto nell'espressione del volto dell'Allamano. Accettando la tradizione che le attribuisce tutte all'occasione del giubileo sacerdotale, si può ipotizzare che siano state scattate in tempi diversi, da fotografi differenti e non con la stessa luce.

L'Allamano celebrò la S. Messa, attorniato dagli altri dieci festeggiati, e mons. G.B. Ressa tenne l'omelia. Tra l'altro disse: «Devoti della Consolata, lo vedete quel piccolo gruppo di sacerdoti dai capelli bianchi e disposti in corona presso l'altare della vostra Madonna? Sono gli avanzi delle ordinazioni sacerdotali seguite in Torino nel 1873, cinquant'anni or sono. Di 22 restiamo ancora undici, la giusta metà proprio come gli undici del cenacolo quando Gesù li creò sacerdoti; ed uno tra noi [l'Allamano] fu precisamente ordinato oggi 20 settembre. Egli tra noi era il primo, non solo per lettera d'alfabeto, ma per merito di studio e di virtù, per mitezza d'animo e bontà di cuore; e restò primo per le cariche da lui in seguito coperte, e per la paternità di due famiglie, che ne portano il nome nei centri dell'Africa».⁴⁸¹

Lo stesso Papa Pio XI, in data 5 agosto 1923, inviò all'Allamano un lungo messaggio di auguri. Dopo avere ricordato lo zelo dimostrato e le benemerienze acquisite, prima come direttore spirituale in seminario e poi come rettore del santuario della Consolata e del convitto ecclesiastico, il Pontefice continuava: «Tutto questo però, come abbiamo con lode menzionato, non bastava ancora al grande amore di cui tu ardi per le anime, ed ecco che nell'anno 1901 fondavi l'Istituto dei missionari, e nel 1910 quello delle suore missionarie, entrambi denominati "della Consolata", per le missioni estere.

UNO SCENARIO ARTIGIANALE

In questa fotografia si intravede come gli organizzatori furono abili a costruire lo scenario di sfondo per l'occasione, sia pure in modo artigianale. Si notino i particolari della scala su cui è appoggiata la trave, che a sua volta sostiene il drappo, come pure del ceppo che tiene fermo il tappeto. Non si può non pensare all'imbarazzo dell'Allamano nel dover posare in un tale scenario.



Considerando dunque tutti questi meriti, Ci è lecito arguire di quanta gioia debba essere apportatore questo prossimo evento sia all'animo dei Torinesi, che ai vecchi e giovani alunni e figli tuoi. Ai voti ed alle felicitazioni dei quali uniamo i voti e le felicitazioni Nostre». ⁴⁸²

L'Allamano visse questo evento con semplicità. Avrebbe preferito fare le cose "senza rumore", ma non gli fu possibile. Ad un gruppo di missionari che andarono a trovarlo prima dei festeggiamenti, tra l'altro disse: «Vorrei scappare come al 25° anno, che sono fuggito a Castelnuovo, ma adesso m'è impossibile. Ho invitato i miei colleghi (siamo ancora 11) e speravo di poter far festa da noi soli... Ma l'ho già detto a padre Sales che fa delle goffaggini. Facciamo le cose che vadano bene e non ci siano delle esagerazioni, come ce ne sono perfino nella lettera del Papa (si vede che sono andati a stuzzicare). Se queste feste servissero almeno a far aumentare nel popolo l'affetto per le missioni, ne sarei contento». ⁴⁸³

PER PUBBLICARE UNA FOTOGRAFIA MOSTRO...

«Al sottoscritto - raccontò p. L. Sales - che gliene aveva fatto invito, [l'Allamano] rispondeva: "Eh, tanto lo so che la fotografia ci vuole e che la pubblicherete. Per pubblicare una fotografia mostro, tanto vale pubblicarne una decorosa". [...]. Così pure, nell'atto di essere fotografato, si rimetteva a qualunque richiesta, sia nostra che del fotografo, sia per la posizione da tenere ecc., proprio come un bambino; e non si stancava anche se lo si fermava piuttosto a lungo». ⁴⁸⁵

«Ricordo molto bene - affermò il can. G. Capella - che fu il can. Baravalle a far prendere l'aria sorridente che il sig. rettore ha in quelle fotografie. E al riguardo è pur da rilevare che quando gli si parlò di lasciarsi fotografare, appunto per le feste giubilari, non fece nessuna difficoltà e vi acconsentì senz'altro, dicendo semplicemente: "oportet" [è necessario]». ⁴⁸⁶

L'Allamano gradì i festeggiamenti e fu riconoscente a quanti vi parteciparono, come manifestò nella lettera circolare ai missionari e alle missionarie: «Finite con comune soddisfazione le feste, e ringraziatone il Signore e la nostra cara Madre, devo rendere grazie a quanti vi parteciparono. Già ho mandato umili grazie al Sommo Pontefice Pio XI per il Breve indirizzatomi troppo lusinghiero per la mia persona. Vado ringraziando gli em.mi cardinali che si degnarono scrivere le belle lettere. [...]. A voi, miei cari figli e figlie, che tanto affetto mi dimostrate in questi giorni, dirò "Deo gratias" e vi prego dalla Santissima nostra Consolata una intera corrispondenza alla vostra sublime vocazione. [...]. Continuate a pregare perché in me si compia sempre la santa volontà di Dio». ⁴⁸⁴

57. «Non voglio morire né un'ora prima, né un'ora dopo»

Il pensiero della morte come inizio della vita eterna fu sempre familiare all'Allamano. Specialmente verso gli ultimi anni di vita, i riferimenti alla morte furono più frequenti. Invecchiando, egli si univa sempre più a Dio e, in certo senso, anticipava già sulla terra la comunione della beatitudine eterna.

Quando stava per compiere 65 anni, dieci anni prima di morire, confidò: «Voglio raccontarvi una cosa che faccio io. Quando vado in coro a S. Giovanni [cattedrale], per la strada faccio una meditazione sulla morte. Penso che alla mia morte se sarò ancora alla Consolata, mi faranno la sepoltura al duomo; ed i canonici per andar là prenderan-





La salma dell'Allamano, composta nella cappella del convitto ecclesiastico sotto il quadro del Cafasso (che nella foto non si vede), fu vegliata dai missionari, dalle missionarie e dai sacerdoti del convitto, e fu visitata anche da molta gente.





Il feretro dell'Allamano, dopo il funerale celebrato dai sacerdoti del convitto ecclesiastico, mentre esce dal santuario della Consolata e si avvia alla cattedrale.

no la via più diritta, quindi partiranno dalla Consolata, prenderanno via S. Chiara, via Basilica, fino al duomo. Credete che mi faccia male questo pensiero? Mi fa del bene. Un bel giorno passerò per queste stesse vie non con le mie gambe, ma portato dagli altri e allora vorrei farlo bene questo pezzo di strada. Perciò penso a quello che potrà dirmi la gente che mi vedrà. [...]. Poi arrivo in chiesa e là vi è una statua della Madonna: quella è la Madonna a cui voglio più bene dopo la nostra Consolata, quantunque è poi sempre la stessa Madonna. Faccio un inchino alla statua e penso che mi deporran- no lì davanti e allora Essa mi sorriderà. Poi mi porteranno all'altare del SS. Sacramento e mi deporran- no là davanti. Voglio un po' vedere se il Signore allora vedendomi, si compiacerà e vorrà darmi uno sguardo. [...]. Sarò contento se il Signore potrà dirmi: "Bravo, sei sempre venuto qui a pregare con fede, ora prendo io la tua salma". Vi dico che questo mi fa del bene. Sono cose che dovranno succedere». ⁴⁸⁷

Il pensiero di dovere "rendere conto" della propria vita a Dio gli fu pure presente, ma in modo molto sereno. Pochi mesi prima di morire confidò: «Fra non molto

Il funerale dell'Allamano giunto in piazza S. Giovanni, mentre il feretro viene portato nella cattedrale.



dovrò comparire al tribunale di Dio e rendere conto; ma potrò dire che ho fatto il mio dovere». ⁴⁸⁸

Questa era la sua disposizione di spirito: «Io non voglio morire né un'ora prima né un'ora dopo di quella che ha assegnato la Divina Provvidenza, perché so che quell'ora è meglio per me e così anche meglio per voi». ⁴⁸⁹ Durante l'ultima malattia, al nipote che gli diceva, dopo averlo riordinato: «Zio, sembra uno sposo», l'Allamano rispondeva sereno: «Sì, tra poco celebreremo le nozze con l'Agnello divino». ⁴⁹⁰

Da uomo saggio e previdente, l'Allamano immaginò che cosa sarebbe potuto succedere nell'Istituto alla sua morte. Perché tutto procedesse con regolarità espresse questo desiderio: «Quando morirò io voglio che si continui tutto [...]. Non voglio che si turbi l'ordine; la comunità deve continuare in tutto; solo voglio che ci sia sempre uno davanti al SS. Sacramento, affinché al più tardi, quando mi seppelliranno, ognuno vada al luogo suo: il corpo alla terra e l'anima in paradiso!». ⁴⁹¹ «Ricordatevelo anche se siete in Africa». ⁴⁹²



Il funerale dell'Allamano entra nel cimitero generale di Torino. In quell'occasione, vi fu chi disse, quasi voce profetica: «Il can. Allamano non si fermerà qui, ma tornerà a casa sua». Difatti non si fermò nel reparto riservato ai sacerdoti che 12 anni. L'11 ottobre 1938, la sua salma fu trasportata in casa madre e, dopo una solenne celebrazione, venne tumulata in un elegante sarcofago nella cappella appositamente costruita accanto alla chiesa aperta al pubblico dell'Istituto dei missionari.

16 FEBBRAIO 1926, ORE 4,10

Dalla cronaca del “Da Casa Madre”: «L'impressionante stato di salute del nostro Padre Fondatore si è fatto oggi allarmante. Circa le 16,30 [del 15 febbraio] un suono straordinario di campane ci fa intuire di che si tratta; si tronca la scuola e con celerità, a gruppi frettolosi, ci portiamo alla Consolata. Giungiamo mentre gli portano il Santo Viatico e l'Estrema Unzione».⁴⁹³

Dalla testimonianza del can. N. Baravalle: «Ebbe sempre gli occhi socchiusi, muovendo le labbra in preghiera. [...] Qualche istante prima della sua morte spalancò gli occhi, ci guardò tutti in modo impressionante, che faceva supporre qualcosa di insolito, che si potrebbe anche attribuire ad una visione. Quindi spirò placidamente, prendendo un aspetto così dolce e soave, come le figure dei santi».⁴⁹⁴

Dalla testimonianza del can. G. Cappella: «La sua fu veramente la morte di un santo. La salma era esposta di fronte all'altare sul quale spiccava il quadro del beato Cafasso. Sembrava che lo zio guardasse al nipote con senso di compiacenza. I visitatori dimostravano la loro grande venerazione verso il Servo di Dio, facendo toccare alla sua salma oggetti religiosi e anche cercando di asportare delle reliquie. [...] Particolare degno di nota è questo: che lo stagnino, nel chiudere il feretro, suggerì che fosse costruito a doppio spessore, perché - diceva - non deve fermarsi al camposanto, ma dovrà essere trasportato, alludendo con questo alla convinzione che aveva nella di lui elevazione agli onori dell'altare».⁴⁹⁵

Dal “Corriere” cittadino del 17 febbraio: «Nella compostezza della morte il canonico Allamano presentava una rassomiglianza evidentissima coi tratti fisionomici dello zio, e là nella piccola cappella, tutte queste cose apparivano a prima vista, tanto che si entrava quasi timorosi di rompere la quieta pace di un'intima scena familiare: Zio e Nipote che si trovavano nella gloria di Maria Consolatrice».⁴⁹⁶

Alle ore 9 del 18 si svolsero i solenni funerali nella cattedrale, con un imponente concorso di sacerdoti, religiosi e di popolo, preceduti da una celebrazione eucaristica più intima alla Consolata, con la quale i sacerdoti addetti al santuario e i convittori vollero rendere omaggio al loro rettore. Terminata la funzione in cattedrale, il corteo si ricompose e si avviò al cimitero generale, dove la salma dell'Allamano venne tumulata accanto a quella dell'indimenticabile can. G. Camisassa.



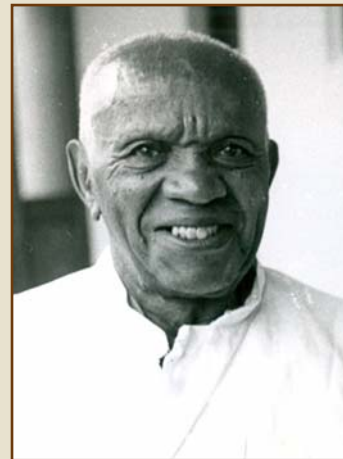
Statua lignea della Madonna delle grazie, venerata nella cattedrale di Torino. È collocata nella prima cappella a destra vicino all'entrata. L'Allamano immaginava di ricevere da lei un sorriso, in occasione del suo funerale, quando la sua salma avrebbe fatto una sosta davanti a lei.

TRE DESIDERI DELL'ALLAMANO PRIMA DI MORIRE

Il can. Giovanni Griseri di Mondovì testimoniò: «Ricordo che una volta [l'Allamano] mi disse: "Tre cose desidero prima di morire: vedere il mio zio don Cafasso beatificato; vedere un sacerdote indigeno delle missioni e sapere che un missionario o missionaria è morto martire».⁴⁹⁷ L'Allamano ebbe la gioia di vedere esaudito il primo desiderio nel 1925, quando si recò a Roma per la beatificazione del Cafasso, mentre per gli altri due dovette attendere: il primo sacerdote indigeno delle missioni delle Consolata in Kenya, infatti, fu ordinato nel 1927, l'anno successivo alla sua morte. Di missionari e missionarie martiri il calendario dei suoi Istituti è ormai ricco, ma l'Allamano non visse quaggiù questi eventi.

P. GIACOMINO CAMISSA PRIMO SACERDOTE DEL VICARIATO DEL KENYA

Il 13 giugno 1903, il console italiano a Zanzibar, G. Pestalozza, consegnò ai Missionari della Consolata della terza spedizione tre bambini, schiavetti provenienti dalla Somalia, strappati ai negrieri a Berdera. Essi erano: Marzuk, di 3 o al massimo 4 anni, Angior e Selmi, più grandicelli di 8 o 9 anni. L'età esatta della loro nascita non era possibile conoscerla. I missionari li accolsero volentieri e li portarono alla missione di Limuru, dove vennero affidati alle suore, che li curarono ed educarono cristianamente. Marzuk, essendo ancora molto piccolo, venne battezzato il 31 maggio dello stesso anno, festa di Pentecoste, e prese il nome di Giacomino Camisassa, in omaggio al Confondatore. Gli altri due furono battezzati più avanti, dopo un'opportuna catechesi, e presero rispettivamente il nome di Giuseppe Allamano e Agostino Richelmy, in omaggio al Fondatore e al cardinale arcivescovo.



Classica espressione del volto gioioso di p. Giacomino nella pienezza della sua età.

Giacomino, cresciuto nell'ambiente della missione, fece parte dell'incipiente seminario e progredì nella formazione fino a diventare sacerdote. Venne ordinato il 2 febbraio 1927, quando l'Allamano era morto da appena un anno. Fino al 1950 lavorò come sacerdote appartenente al vicariato. Accogliendo il suo forte desiderio di diventare missionario, l'Istituto lo accettò e il 19 giugno 1951, dopo l'anno di noviziato, emise la professione religiosa a Roma, divenendo il primo Missionario della Consolata africano. Ripartì subito per il Kenya, dove esercitò il suo ministero in alcune parrocchie con zelo ammirevole. Negli ultimi anni di vita seppe sopportare con serena rassegnazione una lunga sofferenza fisica. Morì l'8 agosto 1979, lasciando un magnifico ricordo in quanti l'hanno conosciuto.

**P. MICHELE STALLONE
MARTIRE DELLA CARITÀ**

P. Michele Stallone (1921-1965), originario di Giovinazzo (BA), trascorse tutta la sua vita di missionario in Kenya ed esplicò l'apostolato in diverse missioni. Negli ultimi anni venne inviato quale pioniere nella zona semi-desertica del nord, dove si impegnò con tutte le energie per portare il Vangelo alle popolazioni nomadi dei Turkana e dei Samburu. Il "fiore all'occhiello" del suo generoso impegno fu la missione di Baragoi, ora fiorente parrocchia, da dove si spostava per raggiungere altre zone più lontane e creare nuovi centri di promozione umana e di irradiazione cristiana.

Da Baragoi, nel 1954, scriveva al superiore generale dell'Istituto: «Mi sappia contento della mia vocazione e del mio lavoro. Confido che il Signore voglia gradire la mia opera come un insignificante granellino di sabbia, ma che assieme a tanti altri serva ad innalzare l'immortale edificio della sua Chiesa in terra». E l'anno successivo scriveva ancora: «La chiave per penetrare nell'animo di queste popolazioni è la scuola. Mi sacrifico volentieri perché le speranze della Chiesa e dell'Istituto non siano frustrate in questo posto avanzato».

Nel novembre 1965, p. Stallone si trovava a Loyangalani, piccolo centro isolato sulle rive del lago Rodolfo (oggi: lago Turkana), con l'incarico di prendere contatti per aprire una scuola e un dispensario in favore della minuscola tribù rivierasca Ol Molo. Una sera, fu sorpreso e massacrato da una banda di "shifta". Il suo corpo fu trovato il giorno dopo in una pozza di sangue, martire della carità, con le mani ancora legate e il suo breviario in terra accanto a lui. Era il 19 novembre 1965.



**SR. EUGENIA CAVALLO
MARTIRE DELLA MISSIONE**

Sr. Eugenia Cavallo (1892-1953), originaria di Spinetta (CN), come missionaria visse in pieno la sanguinosa ribellione Mau Mau, durante gli anni '50, in Kenya. Un giorno confidò alle consorelle: «Ho sognato che quelli della Mau Mau mi assalivano e mi dicevano: vogliamo la tua testa». Ma era solo un sogno. La paura, però, si incominciava a percepire soprattutto nella comunità dei cristiani, mentre la chiesa della missione si faceva sempre più deserta, perché i Mau Mau imponevano di abiurare il Battesimo, pena la morte.

La domenica 27 settembre 1953, sr. Eugenia disse alle consorelle: «Vado a salutare i cristiani» e passò di casa in casa, di capanna in capanna. Cercava di incoraggiarli a partecipare alla S. Messa, nonostante le minacce sempre più esplicite.

Nel buio della sera del lunedì seguente, un gruppo di guerriglieri assalì la missione di Imenti, sede centrale della regione del Meru, dove sr. Eugenia operava. Ferirono gravemente un

missionario. Le suore riuscirono a sbarrare la porta della loro casa, mentre sr. Eugenia si trovava ancora nel magazzino a lavorare, senza accorgersi di nulla. Nell'uscire per andare a cena con le consorelle, venne afferrata e crudelmente malmenata, perché missionaria. Forse riconobbe qualcuno degli assalitori, lei che era come la madre di tutti in quella zona. Un violento colpo di panga sulla testa la ferì in modo grave. Istitivamente alzò la mano sinistra a difesa e un altro colpo gliela troncò. Poi gli assalitori, spaventati da un colpo di fucile, fuggirono, mentre sr. Eugenia, senza un lamento, moriva riversa riversa sui gradini di casa, Era il 28 settembre 1953.

**ATTENZIONE PAGINA
243 BIS
TAGLIARE TESTO.**

58. «Dal cielo vi benedirò ancora di più»

L'Allamano, soprattutto da anziano, si proiettava volentieri nell'eternità, quasi ad iniziare un nuovo tratto della sua opera di fondatore e padre. Con una certa compiacenza riferì alle suore la conversazione avuta con un missionario in partenza: «Ha poi finito per dirmi: "Vado via, ma io non la vedrò mai più". "Eh, risposi io, mi vedrai poi in paradiso". Quando io sarò lassù, vi benedirò ancora di più: sarò poi sempre dal "pugiol" [balcone]». ⁴⁹⁸

Non c'è dubbio che l'Allamano, già su questa terra, abbia percepito la portata della sua missione dal cielo. Era convinto di poter intervenire in qualsiasi modo, con preziosi aiuti, ma anche con richiami se fosse stato necessario. Confidò alle missionarie: «Un giorno domandai alla vostra superiora: "Ma c'è proprio la carità qui dentro?". Pareva d'averle fatto un torto a domandarle questo! [...]. Io voglio poter dire: ci mancheranno tante virtù, ma la carità c'è. [...]. Dal paradiso manderò dei fulmini, se vedrò che mancate di carità. [...]. Un chierico mi scriveva in risposta ad una mia lettera: "È il secondo fulmine che ricevo". - No, non sono fulmini, gli scrissi, ma avvertimenti paterni». ⁴⁹⁹

In queste parole si nota la bonarietà dell'anziano padre che vuole dimostrarsi energico e promette, non solo benedizioni, ma anche forti richiami dal cielo. Non intendeva abdicare alla propria responsabilità di padre e maestro, neppure dopo morte. Obbligato a letto durante l'ultima malattia, fu sentito mormorare: «Per il bene che mi volete, dovete essere contenti che io vada in paradiso a riposarmi. - Farò di più di là che di qua». ⁵⁰⁰

È di conforto la promessa del Padre, scritta espressamente per i figli e le figlie nel testamento, e che sicuramente può riferirsi anche a quanti seguono il suo spirito: «Per voi sono vissuto tanti anni, e per voi consumai roba, salute e vita. Spero morendo di divenire vostro protettore in cielo». ⁵⁰¹

L'Allamano, dunque, è "protettore" dal cielo e intercede in favore di chi si rivolge a lui. L'invito di Gesù: «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto» (Mt 7,7) suscitò sempre un grande entusiasmo nel suo spirito. Seguendo l'insegnamento dello zio S. G. Cafasso, disse: «La mancanza di confidenza in Dio è il peccato dei folli: perché non sperare?». E continuò: «Il Signore ha detto: Domandate e vi sarà dato. Quindi bisogna saper insistere. Per ottenere grazie sia temporali che spirituali, sia per noi che per gli altri, bisogna pregare, perché da noi non possiamo niente». ⁵⁰²

A partire dalla propria esperienza personale, dunque, l'Allamano insegnò a pregare con fiducia e perseveranza, sicuri di ottenere. Confidò: «A me piace tanto



Così appariva il sarcofago che contenne le spoglie dell'Allamano dal 12 ottobre 1938, quando furono trasferite dal cimitero generale, al 3 ottobre 1989, quando fu fatta l'esumazione prima della beatificazione. La cappella fu appositamente costruita con ingresso della chiesa dell'Istituto, su disegno dell'architetto O. Aloisio. Il sarcofago, in pietra d'Orsera (Svizzera), fu realizzato dallo scultore G. Pavesi. Sul lato frontale in alto si leggono le parole di Isaia "Et annuntiabunt gloriam meam gentibus [E annunzieranno la mia gloria alle genti]", che l'Allamano fece proprie interpretandole in senso missionario e mariano. Queste parole ricollegano bene l'Allamano al santuario della Consolata dove sono nati i suoi due Istituti. Il basorilievo scolpito al centro - nel particolare - rappresenta l'Allamano in piedi, a braccia alzate, che invia in missione un sacerdote e un fratello coadiutore (alla sua destra) e una suora (alla sua sinistra), in rappresentanza di tutti i suoi missionari e missionarie.



una preghiera che riguarda la confidenza in Dio; un giorno o l'altro ve la porterò. "Io non perderò mai la confidenza in Voi, o mio Dio". Ah, com'è bello!».⁵⁰³ «Non si spera mai troppo. [...]. Dio può e vuole aiutarci».⁵⁰⁴

Poi spiegò: «Chi prega dicendo: Chissà se il Signore mi dà quella grazia..., come può ottenere? Al Signore non piace quella roba lì... Bisogna pregare e dire: lo voglio! Pregare, ma con fiducia. Se si prega solo così... lo so già che non me la concede... allora...». ⁵⁰⁵ «Se uno domanda le grazie senza speranza di ottenerle, non le ottiene sicuramente. Bisogna domandarle con fede, con quella confidenza da far miracoli. Bisogna importunarlo, nostro Signore, fare come quel tale della parabola del Vangelo che andò durante la notte a domandare del pane all'amico; a forza d'importunarlo glielo diede». ⁵⁰⁶

Ed ecco il culmine della confidenza: «Bisogna strapparle le grazie al Signore. [...]. Bussiamo alla porta, bussiamo ancora più forte se non ci viene aperto, rompiamo la porta se non basta bussare più forte. È il Signore che ci insegna a fare così. Generalmente quando per ottenere una grazia si fa una novena ai santi, non si ottie-



La cappella con il sarcofago contenente le spoglie mortali dell'Allamano, come appare attualmente, dopo il rinnovamento operato nel 1990, su disegno dell'architetto M. Cotti. Da quando l'Allamano fu dichiarato beato, il sarcofago è concepito non come una tomba, ma come un altare sul quale viene celebrato il Sacrificio Eucaristico. È pure notevole la vetrata, inondata di colori, disegno della stesso architetto.



La mani forti e operose dell'Allamano come apparvero nel momento dell'esumazione. Si notano ancora i segni lasciati dall'artrite di cui soffriva negli ultimi anni. Il crocifisso, che quelle mani strinsero dal 1926 al 1989, ora è conservato nella cappella dove egli riposa.



ne subito dopo questa grazia; (non sembra che sentano la prima volta); se ne fa una seconda (e il santo comincia a sentir di più); se ne fa una terza (ed il santo apre e ci ottiene la grazia). Quando non riceviamo quello che abbiamo chiesto, pensiamo che neppure un filo, una parola della nostra preghiera è caduta nel vuoto».⁵⁰⁷ «Dobbiamo avere un sacco di speranza, non scoraggiarci, se anche [...] non otteniamo tutto».⁵⁰⁸ «Ci vuole confidenza da pretendere miracoli, una confidenza tale da essere un po' audace, prepotente: il Signore non s'offende di ciò».⁵⁰⁹

«Dal Paradiso vi assisterò».⁵¹⁰ Questa è la sicura promessa dell'Allamano a quanti si rivolgono a Dio e alla Consolata per sua intercessione.

PER INTERCESSIONE DELL'ALLAMANO

«O Padre, fonte di ogni bene, salga a te il nostro inno di lode per i doni che hai concesso al beato Giuseppe Allamano. Nella Chiesa, egli fu maestro della consolazione di Maria, guida saggia e prudente delle anime, padre di famiglie consacrate alla missione. Degrati benigno di concederci la grazia che con fiducia ti chiediamo per sua intercessione. Amen!».

59. «Profugo durante la guerra»

Durante la seconda guerra mondiale, dopo il terribile bombardamento dell'8 dicembre 1942, che aveva semidistrutto la casa madre dei missionari a Torino, per motivi di sicurezza la salma di G. Allamano fu traslata dalla cappella di corso Ferrucci al castello di Uviglie, nel comune di Rosignano Monferrato (AL), e interrata nei sotterranei. In quel periodo vi era ospitato il seminario teologico dell'Istituto, profugo per la guerra. La salma dell'Allamano vi rimase dal 15 marzo 1943 al 30 aprile 1949, quando venne riportata nella casa madre, dove si trova attualmente.

Il castello di Uviglie non appartiene più all'Istituto dei missionari. Nei sotterranei, con gesto delicato, è stata conservata dai nuovi proprietari la targa ricordo: «Mentre nel mondo infuriava la guerra, i discepoli di Giuseppe Allamano, che lo invocano padre e maestro dell'Istituto della Consolata, qui ne trasferirono temporaneamente le ceneri e le ossa, ad impetrare il ritorno della pace compromessa dalla violenza delle armi».

Il trasferimento della salma da Torino, per ovvie ragioni, avvenne in sordina. Il comunicato della direzione generale dell'Istituto diceva: «Il giorno 15 marzo, in forma privatissima, il feretro, in perfetto stato di conservazione, fu estratto dal sarcofago, e su autofurgone, accompagnato dai superiori, portato a Rosignano [Uviglie], in attesa del giorno fortunato, in cui, davanti ai giudici, si potrà aprire per la ricognizione della Salma del Padre». ⁵¹¹



Targa in latino, dettata dal p. Olindo Pasqualetti, Missionario della Consolata, posta nei sotterranei del castello di Uviglie dove venne tumulata la salma dell'Allamano durante la seconda guerra mondiale. La targa figura ancora al suo posto, nonostante che la salma ora si trovi a Torino e il castello non sia più proprietà dell'Istituto dei missionari.



Unica documentazione fotografica, di modesta qualità, della partenza della salma dell'Allamano dal castello di Uviglie. Il missionario di spalle è p. Alfredo Deagostini, che sta riprendendo la scena con una telecamera. Purtroppo il film non è più stato reperito.

Come appare, la bara contenente i resti mortali dell'Allamano non è stata aperta, ma solo tolta dall'elegante sarcofago di marmo, che la conteneva da quando era stata prelevata dal cimitero di Torino, e caricata sul furgone che la doveva trasportare ad Uviglie. La ricognizione della salma, in vista della beatificazione, in base alle norme canoniche, avvenne in seguito, in data 3 ottobre 1989. Allora, con felice sorpresa, agli occhi dei presenti il corpo dell'Allamano apparve come mummificato, con le sembianze intatte, composto nella bara, nonostante tutti gli spostamenti avvenuti.

Cronaca della partenza della salma da Uviglie: «30 aprile. Il superiore generale nella sua prima visita al nostro seminario di ritorno dalle missioni d'Africa, ci porta via il Padre. Dopo sei anni di forzato nascondimento, egli ritorna tra le mura della sua casa. Durante questi anni non fu propriamente in esilio, perché era tra i suoi figli che anch'essi avevano bisogno di lui. Egli fu per il seminario teologico la pietra di fondamento nel senso vero della parola». ⁵¹²

Castello di Uviglie in una foto recente. Fu donato dalla contessa Sofia di Bricherasio alla Istituto nel 1924. Divenne sede per la formazione alla missione di diverse comunità (novizi, vocazioni adulte, fratelli coadiutori, seminaristi di filosofia e teologia). Lasciato dai missionari il 1 luglio 1972, l'anno successivo fu alienato.



Che cosa sia successo durante quei 6 anni non è scritto. Testimonianze orali assicurano che il Padre non fu lasciato solo. Sia i missionari che le missionarie andavano regolarmente a visitarlo, a pregare sulla sua tomba, deponendovi pure dei fiori. Per tutta la vita hanno ricordato che il Padre è stato loro vicino, proprio quando essi avevano dovuto abbandonare la loro sede in Torino a causa della guerra.

Cronaca dell'arrivo della salma a Torino: «Attesa, ritorna tra noi la venerata salma del Padre. [...] Giunse alla casa madre alle 15,30. Erano presenti il superiore generale con il suo consiglio, tutti i membri della casa e larga rappresentanza di Alpignano, la madre generale con il suo consiglio, tutte le suore di casa madre e rappresentanti delle loro case di Torino. [...] terminate le esequie, tutti i presenti passarono a deporre sulla bara, anche a nome degli assenti, il loro devoto e filiale bacio, dopo di che la venerata salma veniva collocata nel sarcofago. La funzione terminava alle ore 16,30».⁵¹³

LA CASA CROLLÒ VERO LE ORE 21

Cronaca redatta da p. Giovanni Piovano del bombardamento dell'8 dicembre 1942, durante la seconda guerra mondiale: «Già le prime bombe si sentono cadere in lontananza; la casa ad ogni colpo ha un sussulto. [...]. Si inizia la recita del rosario. Arriviamo al terzo mistero, quando un fragore indescrivibile ci scuote tutti come fucelli. Il rifugio piomba nella più completa oscurità, e una folata di vento ci schiaffeggia. Sul nostro capo si sentono cadere massi su massi; un puzzo di polvere pirica mozza il respiro, e il polverone delle macerie ci avvolge. [...].

Ci chiamiamo; siamo tutti, nemmeno un ferito. [...]. Ci comunichiamo forse per l'ultima volta, sotto le macerie che continuano a cadere fragorosamente. Su noi volteggiano gli aerei che continuano la loro giostra infernale; li sentiamo sul nostro capo in modo chiarissimo: era segno che la nostra casa era caduta. Le candele non potevano illuminare la scena; il dolore era grande su tutti noi. La casa crollò vero le ore 21.

Si esce come si può dal rifugio e si scruta il paesaggio: una parte del fabbricato, quella prospiciente il corso Ferrucci, non c'è più; i porticati sono spazzati via; dappertutto rovine su rovine. [...]. L'unica che non aveva subito danni fu la cappella dove riposava la salma del Padre. La statua della nostra Patrona, la Consolata, era spezzata. Pareva che la Vergine si fosse buttata davanti alla bomba per proteggere i suoi figli». ⁵¹⁴ La casa madre ricostruita fu inaugurata dieci anni dopo, l'8 dicembre 1952.



Così apparve la casa madre agli occhi dei missionari usciti dal rifugio dopo il bombardamento dell'8 dicembre 1942.

60. «Domenica, 07 ottobre 1990»

«Con la nostra Autorità Apostolica concediamo che il Venerabile Servo di Dio Giuseppe Allamano d'ora in poi sia chiamato Beato e che se ne possa celebrare la festa, nei luoghi e secondo le regole stabilite, ogni anno, nel giorno della sua morte, il 16 febbraio.

Nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo».

Con queste parole il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, durante una solenne celebrazione in Piazza S. Pietro la domenica 7 ottobre 1990, dichiarava "Beato" Giuseppe Allamano, insieme con Annibale Maria Di Francia.

A questa felice conclusione si giunse dopo un lungo processo canonico, iniziato nel tribunale ecclesiastico diocesano di Torino nel 1944 e, dal 1951 proseguito a Roma, presso la Congregazione per le Cause dei Santi. Questi processi risultano sempre lunghi e minuziosi. Si tratta di provare, superando ogni minimo dubbio, che i candidati agli altari hanno esercitato in grado eroico tutte le virtù cristiane. In seguito occorre anche che la loro santità sia comprovata da un segno soprannaturale, cioè da un miracolo ottenuto per loro intercessione. Anche il processo dell'Allamano seguì questo percorso e tutta la sua vita fu esaminata nei minimi dettagli.

Per avere un'idea del risultato cui il tribunale ecclesiastico pervenne, ecco i punti salienti della presentazione conclusiva che il Promotore Generale della Fede fece dell'Allamano.

«Tratti spiccati della sua personalità sono: carattere riflessivo e volitivo; spiritualità incentrata nel Cristo; devozione eucaristica e mariana; fedeltà appassionata per la Chiesa e la Casa di Dio».

«Uomo dal silenzio operoso, dalla profondità ascetica, egli prosegue la sua ascesi spirituale sullo sfondo di naturale compostezza e di illuminata discrezione».

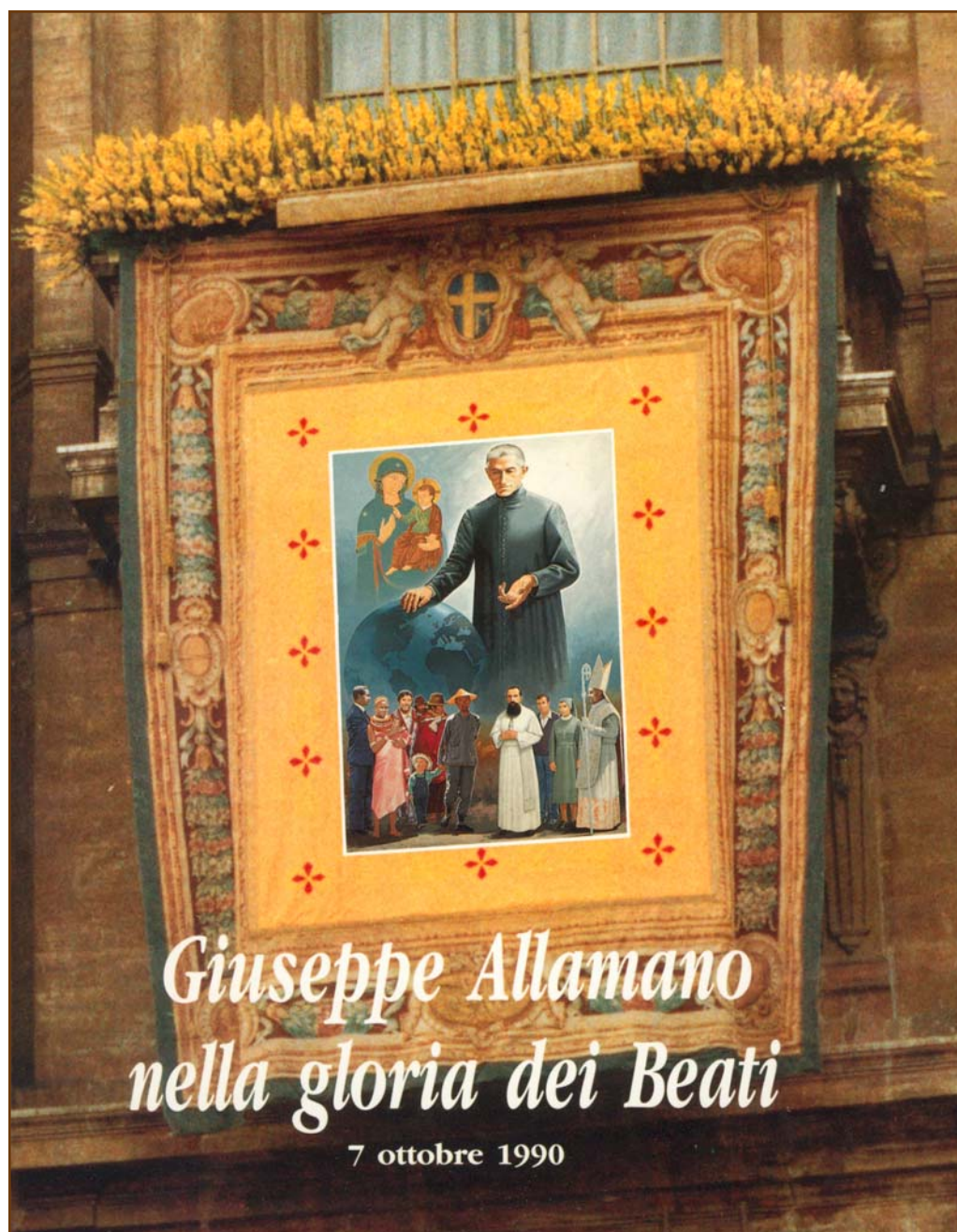
«Sacerdote di grande equilibrio, l'Allamano seppe bilanciare la sua intensa opera fra le sue virtù personali e quelle che sono le virtù sociali; fra l'ansia di conformarsi ogni giorno a Cristo Crocifisso e l'impulso di donarsi generosamente agli altri».

«La sua virtù fu un'ascesi continua, sublime verso Dio, per la santificazione di se stesso, per la salvezza delle anime, per la santificazione dei giovani sacerdoti, per la conversione dei non cristiani e per la propagazione del Regno di Cristo nel mondo».

«Essere straordinario nell'ordinario. Santo senza rumore».

«Animato da vivissimo spirito di preghiera, lo si vedeva sempre raccolto e concentrato in Dio». «Carattere eminentemente riflessivo e ponderato, prima di ogni decisione pregava lungamente ed intensamente».

«L'unione con Dio ispirava ed informava tutta la sua vita: prendeva tutto dalle mani di Dio, vedeva tutto alla luce di Dio e sperava tutto per amore di Dio».



*Giuseppe Allamano
nella gloria dei Beati*

7 ottobre 1990

L'Arazzo a tempera su tela, opera del pittore italiano Bruno Traverso, come apparve agli occhi della gente in piazza S. Pietro, il 7 ottobre 1990, quando Giovanni Paolo II dichiarò l'Allamano "beato".

«La volontà di Dio era il suo amore, la sua passione, la sua caratteristica, il segreto della sua santità».

«Unico movente della sua vita fu la gloria di Dio, per la quale tutto consacrò e consumò».

«La sua ascesi costante venne realizzandosi: nella volontà precisa di mettere Dio al primo posto».

Durante la cerimonia della beatificazione, il Papa ebbe a dire: «Nel momento in cui viene annoverato tra i Beati, Giuseppe Allamano ci ricorda che per restare fedeli alla nostra vocazione cristiana occorre saper condividere i doni ricevuti da Dio con i fratelli di ogni razza e di ogni cultura; occorre annunciare con coraggio e con coerenza il Cristo ad ogni persona che incontriamo, specialmente a coloro che ancora non lo conoscono».

GUARIGIONE INSPIEGABILE PER LA SCIENZA

Sintesi della “Relazione medica” ufficiale: «Il 25.10.1989 alle ore 8,30 nella Sala del Congresso della Congregazione delle Cause dei Santi si è riunita la Consulta Medica per l'esame della guarigione della sig.na Serafina Nyambura [cittadina del Kenya]. [...]. Nel giugno 1971 il soggetto accusa disturbi addominali con febbre, vomito, malessere generale, edema agli arti inferiori, subittero. [...]. Malgrado la terapia attuata, la situazione clinica tendeva al peggio. [...]. Anche nel mese di settembre la situazione evolveva negativamente, con la successiva comparsa di anuria, stato comatoso, collasso cardiocircolatorio. La prognosi divenne infausta, anche perché la malata non rispondeva alle cure. Improvvisamente e inaspettatamente nella notte tra il 26 e 27 settembre si ebbe un rapidissimo miglioramento: scompaiono i sintomi della malattia, la paziente si rialimenta, i dati di laboratorio tornano nella norma. In pochissimi giorni il soggetto ritorna in pieno benessere, senza più avvertire alcun disturbo della malattia sofferta, riprendendosi dal coma e dal gravissimo stato in cui versava. [...].

Definizioni conclusive. Diagnosi: Epatite virale acuta a decorso fulminante, coma epatico. Prognosi: Infausta riguardo la vita. Terapia: Adeguata ma insufficiente. Modalità di guarigione: Istantanea, completa e duratura; inspiegabile in base alle nostre conoscenze scientifiche».⁵¹⁵ Durante la notte tra il 26 e il 27 settembre 1971, accanto al letto di Serafina Nyambura vegliava sr. Maria Cleofe Ravera, Missionaria della Consolata, implorando l'Allamano di intervenire e chiedere a Dio e alla Consolata un miracolo. Quel giorno finiva la novena di preghiere, alla quale anche Serafina si era unita tenendo accanto a sé una reliquia dell'Allamano.

Il Papa Giovanni Paolo II, in data 10 luglio 1990, dichiarava trattarsi di guarigione miracolosa ottenuta da Dio per intercessione del venerabile servo di Dio Giuseppe Allamano.